

Maurizio Orrico. *Il viaggiatore celeste*

“Tutti possono essere buoni, in campagna”

Oscar Wilde

Quello del “viaggio” è uno dei temi della pittura di genere. Appartiene ai fondamenti della cultura occidentale, a partire dai viaggi di Odisseo fino alla cultura americana beat degli anni cinquanta, il viaggio si esprime nella pienezza del tempo, ovvero nella libertà assoluta dai vincoli del quotidiano in uno slancio che congiunge l’esistenza all’essenza della vita individuale. Sia per Odisseo che per Jack Kerouac il viaggio esemplifica contemporaneamente l’esplorazione del mondo esterno e del mondo interiore, in un mutevole reciproco scambio di percezioni e sensazioni. Viaggiare può intendersi come un esercizio dello spirito, una funzione intellettuale che aiuta la mente a vagare fisicamente assieme alla sua protesi materiale, il corpo, navigando (un termine che oggi ha carattere sempre più immateriale) sul paesaggio antistante come su uno schermo da cui cogliere le impressioni più varie.

In queste immagini realizzate da Maurizio Orrico il “viaggio” ha questa caratteristica: sintetizza l’incarnarsi del tempo nel movimento di un individuo: il viaggiatore. E’ un viaggiatore molto particolare quello di Orrico, lo dimostrano i suoi piedi sovradimensionati che testimoniano un’esperienza che salta l’ostacolo del tempo e risponde forse ad una abitudine che si è ormai sedimentata a tal punto da aver prodotto una modificazione antropologica. I grandi piedi del viaggiatore ci inducono a pensare che il viaggio non capiti più per caso ma sia ormai divenuta tata una necessità, un’abitudine, o comunque una peculiarità del suo essere individuo nel mondo.

La caratteristica più evidente del viaggiatore di Orrico è quella di sviluppare un viaggio che va oltre i confini del pensiero ordinario. L’uomo di Orrico procede su un paesaggio in cui si alternano visioni della città da un’angolazione del tutto privilegiata. Il suo viaggiatore infatti non cammina sulla superficie terrestre, ma su quella protesi artificiale della superficie terrestre prodotta dall’uomo che si chiama Grattacielo. Il grattacielo è una delle principali invenzioni del moderno, è da considerarsi come la base di lancio dello sguardo per i grandi innovatori del ventesimo secolo. Marcel Duchamp ne ha consacrato l’eccezionalità inserendolo tra i suoi ready made. La storia ci insegna che è una costruzione che nasce nel mondo anglosassone, tanto che l’etimologia del termine, molto complessa, deriva dall’inglese *skyscraper*, che significa letteralmente “ciò che gratta il cielo”. La parola *skyscraper* veniva utilizzata nel XVIII secolo per indicare gli altissimi alberi maestri che reggevano le vele nelle navi inglesi. Ma, sin dagli inizi del XX secolo e in tutta l’era moderna e contemporanea, il termine *skyscraper* indica una particolare tipologia di edificio, la più

imponente costruzione fisica concepita dagli esseri umani: la *Torre moderna* caratterizzata da una struttura metallica con scansione in piani. La rivoluzione industriale e l'introduzione delle macchine favorirono la costruzione di altissime torri in calcestruzzo, vetro e acciaio nell'isola di Manhattan a New York City. Questi edifici raggiunsero successivamente quote di centinaia di metri di altezza dal suolo superando anche i 100 piani (come nel caso dell'Empire State Building o delle Torri del World Trade Center).

Dall'11 settembre 2001, il grattacielo è il luogo dello scontro moderno tra civiltà: l'opposizione tra quanto rivendica essere lo slancio verso il nuovo, e quanto opera invece nella conservazione e nell'ideologia della tradizione. L'uomo che viaggia sui grattacieli non può non essere consapevole di questa ultima tragedia occidentale, oltre ad aver ormai acquisito dentro di sé la certezza delle acquisizioni del sapere moderno. Anzi a guardarlo bene, il viaggiatore di Orrico è un uomo in bombetta che ricorda l'iconografia del *middle class man* che ha origini nella cultura imprenditoriale europea (pronipote dell' *Uomo senza qualità* di Musil, o di Leopold Bloom dell'*Ulisse* di Joyce), che affolla la city di Londra, e si ritrova nello Stock Market di New York. Nel caso di Orrico quella figura di uomo dell'economia ha una particolarità: ha dei grandi piedi, nati forse proprio dalla sua abilità o dalla necessità di camminare. Si tratta ovviamente di un'immagine dell'utopia o della visione (come spesso capita nelle opere di Orrico), che slancia il destino oltre l'orizzontalità dello sguardo. Anzi che va oltre l'orizzonte e descrive un confine dello sguardo a partire dall'alto. La sua volontà di conoscenza lo spinge oltre i limiti dell'orizzonte fino a inglobarlo all'interno dell'orizzonte stesso. Il moltiplicarsi della figura (oltre a ricordare l'iconografia cinetica delle prime ricerche sul movimento, quali quelle di Edvard Muybridge) intensifica l'idea del movimento e svolge lungo tutto il percorso descritto un livello narrativo cui ognuno di noi può liberamente dar forma. Chi è quell'uomo? Cosa incontrerà sul suo cammino?

Al di là delle questioni esistenziali, quella figura moltiplicata è quindi l'indice di un ottimismo certo, che tiene l'uomo non in una versione antropocentrica del mondo, ma superegocentrica, ovvero basata sul principio dell'individualità estrema (spinta fino alla solitudine) che salta i binari dell'orizzonte e sale sulle montagne prodotte dall'uomo stesso.

Quel pullulare di figure sospese nel loro andare ricordano, anche se con molta distanza culturale, un lavoro di Magritte dal titolo *Golconde* (1953). Un'opera molto misteriosa che ha profondi legami con la cultura del moderno. Nel silenzio assoluto di uno spazio infinito, l'opera di Magritte presenta un'inquadratura ampia che si scioglie su da tre lati: solo a destra una breve quinta della facciata di un palazzo grigio delimita la scena; a sinistra, in alto e in abisso, l'immagine prosegue con le architetture e i personaggi. Sullo sfondo della facciata anonima del palazzo e del cielo azzurro appare sospesa nell'aria una folla di uomini dal lungo pastrano e in bombetta. Sono

tutti rivolti verso l'osservatore, perfettamente immobili. Quelli che sono vicini proiettano la loro ombra sulle pareti o sui tetti. La visione è presa dall'alto, da un punto di vista e secondo un'inquadratura che non permette di scorgere la strada nè tantomeno altre persone con i piedi poggiati per terra. Perchè tutti i personaggi sospesi nell'aria, sembrano, in realtà, poggiare i loro piedi su un piano trasparente. Nello spazio senza limiti appaiono per un attimo gli infiniti piani sui quali poggiano gli infiniti piccoli uomini.

Una visione nuova del movimento che ipotizza la stasi e la sospensione a mezz'aria, tanto che gli omini di Magritte, da uno sguardo più attento, proiettano la loro ombra trasparente non solo sulle case, dettaglio del tutto in regola con i fenomeni naturali, ma anche nel cielo. Ma tutti sappiamo che nessuna ombra potrà mai proiettarsi nel cielo, perchè non è un corpo solido.

Il viaggiatore cui pensa invece Maurizio Orrico invece sembra aver rimosso quell'ansia esistenziale e descrive il suo movimento come un flusso che segna lo *skyline* delle grandi metropoli. Ormai non solo New York o Chicago hanno dei grattacieli. Anzi quella forma architettonica di emergenza, nata dalla necessità di razionalizzare lo spazio, appartiene ormai ad una forma avanzata di pensiero che ci vede tutti chiusi in spazi sempre più concentrati. E' il tipo di pensiero che fa salire le città verso l'alto invece di distenderle a macchia d'olio verso il basso. E' la risultante della mancanza di spazio, della fine del pionierismo rivolto verso nuovi territori orizzontali, e la nascita di una nuova speranza di costruzione di un orizzonte diverso.

Quindi, se in *Golconde* la domanda era "gli omini sono fermi o piovono a terra?", per quel movimento leggero verso il basso che scende come una neve leggera fatta di soli pensieri, il nostro viaggiatore si muove con fermezza e decisione in un nuovo mondo che conosce a fiuto, potremmo dire a menadito (o a menapiede?), quella zona dell'emisfero ormai più abitato della terra ferma, slanciando i pensieri verso lo spazio infinito del Cosmo oscuro.

Angelo Capasso